

giudizio, sufficienti per affrontare questo fenomeno. Vorrei rivolgerle anche un'altra domanda. Qual è il contributo che dà il servizio civile, il Sisde? Detto Servizio infatti dovrebbe essere preposto al controllo sul fenomeno del terrorismo interno e dovrebbe, conseguentemente, dare un contributo che invece, anche in questo caso, non emerge neppure dalle relazioni che ho letto. D'altra parte, leggendo le relazioni che vengono presentate al Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato non emergono risultanze importanti.

Non so se il Sisde si sia espresso in proposito, ma sarei molto curioso di sapere se dedica ai fenomeni del terrorismo interno ed esterno tutta l'attenzione che ha dedicato allo spionaggio dei magistrati o ad altre vicende avvenute nel nostro paese negli ultimi anni, impiegando a tal fine gli stessi mezzi imponenti che ha utilizzato in questo caso, come risulta, ad esempio, dalla dimensione delle intercettazioni che ha intrapreso.

Lei ha precisato che il Sismi ha fatto una segnalazione (come viene normalmente fatto dai Servizi) riguardo alla presenza in Italia di otto terroristi che avrebbero potuto effettuare un attentato: ma questa è un'attività che viene normalmente svolta dai servizi segreti.

Abbiamo forze di contrasto all'altezza dei problemi che lei ci ha questa sera elencato? Lei ha precisato di non essere preoccupato, però ha anche affermato che bisogna prestare un'attenzione massima.

In merito alla pista italiana, sono d'accordo con lei sul fatto che non è emerso nulla, ma lei ha anche ammesso che in Italia si è impiantata una rete logistica forte. Voglio insistere su questa rete logistica; sono stati in precedenza effettuati, in due occasioni, alcuni arresti e sono state perquisite alcune sedi di moschee, perquisizioni che hanno creato problemi a causa delle proteste che sono state sollevate. Stiamo calcolando che tipo di reazione potrebbe esserci se si smantellasse questa rete logistica? Sono convinto che si può essere abbastanza tranquilli finché gli attentati non avvengono in Italia ma in altri paesi, ma il quadro potrebbe, ad un certo punto, cambiare. Siamo intenzionati a smontare le reti logistiche con determinazione? Signor prefetto, mi riferisco non solo alla Jihad algerina, ma anche alle altrettanto preoccupanti reti terroristiche che lottano contro l'attuale governo egiziano. Ho richiamato il governo egiziano perché, in tutto l'equilibrio del Mediterraneo, rappresenta il bastione portante. Se questo bastione venisse destabilizzato, si creerebbero crisi gravissime nel Mediterraneo. Credo infatti che più che l'Algeria, il bastione maggiormente a rischio sia l'Egitto che – anche se ne sentiamo parlare poco – è invaso da un terrorismo molto forte, che organizza attentati, di cui uno degli ultimi è stato quello del sequestro di turisti su una nave, che si è verificata un paio di mesi fa.

Lei sa che hanno fatto attentati terrificanti, e soprattutto il presidente Mubarak è uno dei capi di Stato considerati più a rischio.

Non voglio ora parlare dei problemi dei curdi; vedo soprattutto il pericolo di questo secondo insediamento logistico di basi di terrorismo egiziano.

La mia ultima domanda quindi è se queste reti logistiche siamo intenzionati a smantellarle facendo una politica, non di mimetizzazione, ma affrontando realmente questo che a mio avviso è un pericolo.

RUZZANTE. Signor Presidente, signor prefetto, gli ultimi atti terroristici hanno dimostrato, in particolar modo quello al rapido 904 e gli attentati di Firenze e di Roma, una connessione tra mafia e terrorismo. Lei non ha toccato questo punto nel senso che non ci sono nuovi episodi o nuovi elementi in questa direzione o non è stato affrontato questa sera questo aspetto? Mi interessava sapere se vi è una evoluzione o un aspetto di preoccupazione sul rapporto mafia e atti di terrorismo come tradizionalmente sono stati considerati all'interno del nostro Paese.

Il secondo aspetto che volevo toccare, ai livelli bassi, (la sua relazione è stata ampia ed esauriente), proprio perché stiamo parlando di prevenzione, riguarda ciò che non appartiene alla sfera del terrorismo ma che un domani, se non affrontato adeguatamente, potrebbe diventare elemento di pericolosità. Io sono deputato nella città di Padova che è stata più volte nominata nella sua relazione. Vorrei capire quale livello di pericolosità rappresentano questi scontri che hanno subito sicuramente negli ultimi due o tre mesi un'escalation tra area dell'estremismo di sinistra, tradizionalmente presente nella mia città, e aree di estremismo di destra, legati ai movimenti di *naziskin* o cose simili.

Volevo capire se questo elemento nella vostra analisi viene visto come *escalation* perché veramente siamo arrivati ad un livello che nella città viene percepito di alta pericolosità, di forte preoccupazione. Vorrei capire, ripeto, qual è il livello reale di pericolosità e quale livello di prevenzione può essere attuato, perché ritengo che non sia sufficiente analizzare la situazione ma sia necessario anche comprendere, per quanto di nostra competenza, cosa si può fare per evitare e prevenire questi fatti con atti parlamentari e con un'effettiva vigilanza nel territorio.

Per quanto riguarda questo aspetto vorrei capire se sono stati riscontrati rapporti diretti tra area dell'estremismo di destra (in particolar modo mi riferisco al fenomeno degli *skinheads*) e movimenti politici che si riamano all'area della Fiamma, il movimento rautiano, nel nostro Paese. Vorrei sapere se avete mai riscontrato episodi di rapporti tra questi due movimenti.

Ultimo aspetto è il rapporto tra questi movimenti estremistici e gli *ultras* presenti all'interno degli stadi; vorrei sapere se avete riscontrato una connessione in tal senso, perché quando si parla di prevenzione anche questo può essere un elemento importante da conoscere.

FERRIGNO. Risponderò innanzitutto alle domande dell'onorevole Ruzzante. Per quanto riguarda la connessione mafia-terrorismo, lei ha citato l'attentato al rapido 904. Si tratta di un problema che attualmente viene trattato nell'ambito criminale e quindi per questo motivo non l'ho citato. Non mi risulta, tuttavia, che vi siano elementi nuovi.

La situazione di Padova è seguita attentamente; senz'altro vi è un certo livello di paricolosità, però è di intensità contenuta e a mio giudizio la situazione è controllata dalle forze dell'ordine.

Lei parlava di una possibile *escalation* del fenomeno: la situazione, ripeto, è più o meno costante e sotto controllo e non prevedo pertanto una *escalation* di pericolosità.

Per quanto riguarda i rapporti tra elementi di destra e altri soggetti che lei citava, come gli *ultras* presenti negli stadi, attualmente non mi risulta che vi siano rapporti. Come ho detto prima vi sono stati in passato ma il decreto Mancino ha sortito i suoi effetti e al momento non vi sono pericoli.

Venendo alle domande rivolte dal senatore Gualtieri: innanzitutto non ci sono riscontri investigativi (e quindi ribadisco ciò che ho detto prima) a quelle segnalazioni che erano pervenute. Lei ha chiesto poi in particolare più volte se abbiamo le forze sufficienti, e ha citato anche le parole del mio amico e collega Achille Serra. La risposta alla sua domanda è nei fatti: lei ha citato l'Al Jamaa, il movimento egiziano e poi ha citato il GIA. La nostra Direzione ha fatto due operazioni nei confronti di estremisti sia dell'uno che dell'altro gruppo; ho citato l'operazione del giugno 1995 verso gli aderenti dell'Istituto culturale islamico di viale Jenner a Milano che erano egiziani. Per quanto riguarda poi l'ultima operazione Shabka, mi sembra che abbiam smantellato le reti del GIA algerino.

Mi sono dilungato su tutto quello che è stato trovato e mi sembra di aver sottolineato la valenza di questa organizzazione. Questa è la risposta alla sua domanda.

GUALTIERI. È la risposta al dottor Serra.

FERRIGNO. Lei chiedeva se noi eravamo in grado...

GUALTIERI. Se lei garantisce...

FERRIGNO. Non vi sono problemi sia da parte nostra che dei carabinieri. Questi ultimi l'anno scorso hanno smantellato un gruppo del FIS a Napoli. Anche quella è stata una bella operazione, nell'ambito della quale come mi ricordava il collega, è stato arrestato Djamel Lounici. È necessario essere vigili, bisogna stare sul «chi vive», però non sarei pessimista in questo momento.

PRESIDENTE. Volevo porle io una domanda. Quando lei ci ha parlato del terrorismo interno ha constatato una forte continuità ideologica, soprattutto con il terrorismo di sinistra. Mi chiedo se ci sia anche una continuità soggettiva e cioè se i personaggi della stagione eversiva degli anni '70-'80 mantengano ancora contatti, se siano figure di riferimento di questi ambienti nuovi, o se invece abbiano completamente chiuso la loro esperienza.

FERRIGNO. Come ho già detto nella relazione, alcune di queste persone fanno parte di questi gruppiscoli eversivi, ad esempio i CARC o l'ASP, e non si esclude che facciano anche parte dei Nuclei territoriali antimeralisti.

PRESIDENTE. Quindi generazionalmente si trovano anche persone che hanno quaranta o cinquant'anni.

FERRIGNO. Sì, anche se si contano sulla punta delle dita.

PRESIDENTE. Questo Bonanno è stato catturato?

FERRIGNO. È in carcere insieme alla moglie.

PRESIDENTE. poiché non ci sono altre domande dichiaro chiusa la seduta. Ringrazio il prefetto Ferrigno per il suo contributo e condivido quanto ha affermato il collega Gualtieri sull'importanza della audizione testé effettuata anche come strumento di lavoro e di analisi futura.

La seduta termina alle ore 22,20.

6^a SEDUTA

GIOVEDÌ 16 GENNAIO 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO indi del Vice Presidente MANCA

La seduta ha inizio alle ore 19,20.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico altresì che il prefetto Carlo Ferrigno, direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza ha provveduto a restituire, debitamente sottoscritto, ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico della sua audizione del 18 dicembre scorso, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

In data 14 gennaio 1997 il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Commissione il senatore Giovanni Polidoro, in sostituzione del senatore Pierluigi Castellani, entrato a far parte del Governo. Non essendo egli presente gli diamo il benvenuto per interposta persona.

Informo infine che l'Ufficio di Presidenza allargato, nella sua riunione del 14 gennaio scorso, ha deliberato di procedere alle audizioni dei magistrati, dottori Gerardo D'Ambrosio e Maria Grazia Pradella, del dottor Priore, del dottor Salvini e dei senatori Andreotti, Cossiga e Taviani. L'Ufficio di Presidenza ha altresì deciso di procedere all'audizione del generale a riposo Gian Adelio Maletti: a tal fine la Commissione invierà a Johannesburg una sua delegazione composta dai membri dell'Ufficio di Presidenza e da un rappresentante per ciascun Gruppo politico.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: AUDIZIONE DEI MAGISTRATI DOTTOR GERARDO D'AMBROSIO E DOTTORESSA MARIA GRAZIA PRADELLA

PRESIDENTE. Abbiamo oggi all'ordine del giorno l'audizione dei magistrati dottor D'Ambrosio e dottoressa Pradella che sono con noi e che ringrazio di essere intervenuti.

Come i colleghi sanno e come ho informato il dottor D'Ambrosio nel prendere i contatti necessari per questa audizione, la Commissione dovrebbe essere in dirittura di arrivo, dovrebbe cioè aver imboccato quella strada che entro il termine assegnatoci dalla legge, cioè 31 ottobre 1997, dovrebbe portarci all'approvazione di una relazione conclusiva o quasi conclusiva su molti degli oggetti della nostra inchiesta.

Il dottor D'Ambrosio sa che ci stiamo muovendo, considerandola una pura ipotesi di lavoro, sulla scia di una proposta di relazione che io formurai alla Commissione nella scorsa legislatura e che naturalmente oggi, per il tempo trascorso, avrebbe la necessità di una serie di aggiornamenti ma che comunque costituisce, ripeto, soltanto un'ipotesi di lavoro. Dal dibattito complessivo della Commissione dovrà scaturire la relazione cui la Commissione perverrà.

Ho inviato alla procura di Milano una copia di quella ipotesi di relazione e quindi, in una logica di verifica preliminare l'Ufficio di Presidenza ha stabilito di fare una serie di audizioni (come avete sentito nelle comunicazioni) che mi sembra giusto abbiano inizio con quelle del dottor D'Ambrosio e della dottoressa Pradella. Ciò per una serie di ragioni: in primo luogo perché sono i magistrati che attualmente conducono l'indagine sulla più antica delle grandi stragi insolite, quella di piazza Fontana, probabilmente una strage che rappresentò un momento d'arrivo ed insieme di inizio di quella stagione che durerà fino al 1984. In secondo luogo perché il dottor D'Ambrosio in realtà dei problemi che in gran parte esauriscono l'oggetto dell'inchiesta da parte della Commissione si è occupato da epoca lontanissima insieme ad altri magistrati, fra cui il dottor Alessandrini che purtroppo proprio in quegli anni perse la vita.

Ritengo pertanto che questa sia un'occasione importante. Faccio delle raccomandazioni che sono fin troppo ovvie: il lavoro del dottor D'Ambrosio e della dottoressa Pradella è coperto dal segreto istruttorio e quindi è evidente che essi potranno parlarci della loro inchiesta nei limiti in cui lo riterranno opportuno, né noi possiamo andare al di là di questa loro valutazione di opportunità. Spetterà quindi al dottor D'Ambrosio e alla dottoressa Pradella chiederci, qualora lo ritenessero, quando passare in seduta segreta essendo poi tutti noi naturalmente vincolati alla riservatezza su ciò che ascolteremo.

I colleghi sanno che in altri paesi del mondo, anche nella civiltà occidentale, non sono consentite inchieste parlamentari che si svolgano in parallelo con inchieste giudiziarie, l'esistenza di un'inchiesta giudiziaria blocca il potere di inchiesta del Parlamento. Noi abbiamo una regola diversa che tuttavia impone una estrema cautela, un senso di forte autolimite

all’inchiesta parlamentare di fronte ad inchieste giudiziarie ancora in corso.

Do ora la parola al dottor D’Ambrosio riservandomi personalmente di chiedergli alcuni chiarimenti, ove necessario, dopo quello che avrò ascoltato e poi i colleghi potranno porre le domande che riterranno opportune.

È appena il caso di dire – perché sono cose note – che l’indagine che adesso conduce la Procura di Milano nasce da una diversa e più ampia indagine (che oggi si pone come una cornice all’indagine della Procura) che era in corso da parte del giudice istruttore di Milano, dottor Salvini; tale indagine in qualche modo è la filiazione di un’indagine sul panorama dell’eversione di destra che non era finita mai, non solo con riferimento allo specifico fatto di piazza Fontana (su questo vorrei qualche chiarimento) e che probabilmente non si era mai interrotta dalla contestualità temporale con i fatti su cui l’indagine si sta tuttora svolgendo. L’una e l’altra però non vanno in una direzione nuova o diversa rispetto alle prime iniziali ipotesi che già la magistratura milanese aveva fatto intorno ai fatti di piazza Fontana, ma ci si muove in quella direzione attraverso nuovi arricchimenti e nuovi approfondimenti, tanto da far dire al dottor D’Ambrosio – mi consenta la citazione – «forse non avevamo trovato la verità ma c’eravamo andati abbastanza vicino».

Dopo questa breve premessa do la parola al dottor D’Ambrosio che mi dirà se, quando e come passare in seduta segreta.

D’AMBROSIO. Signor Presidente desidero ringraziare sentitamente tutti i membri della Commissione per avermi chiamato e sarò molto disponibile a rispondere a tutte le domande che mi saranno rivolte in quanto ritengo che la strage di piazza Fontana, che ha iniziato quella che è stata chiamata la strategia della tensione, sia di grande rilevanza, non solo, ma sia anche quella in cui si sono raggiunti risultati tali che possono aiutare a capire quello che è avvenuto in Italia, quelli che sono i buchi neri della nostra Repubblica.

Io, per la verità, non so da dove cominciare e quando il senatore Pellegrino mi ha dato la parola ho ripensato ad una delle frasi che diceva molto spesso Emilio Alessandrini: «Non c’è nulla che abbia più forza dei fatti». Ed allora vi racconterò i fatti, vi racconterò la mia esperienza e vi dirò che sono stato incaricato di questa inchiesta per la strage di piazza Fontana per combinazione, perché ho avuto come primo incarico l’inchiesta Pinelli, che era stata riaperta da Bianchi D’Espinosa, che ritengo uno dei procuratori generali, uno dei magistrati più preparati e intelligenti che abbia mai conosciuto: anzi, sicuramente il più preparato e intelligente.

Quando mi fu affidata questa inchiesta, mi resi immediatamente conto di una cosa: la magistratura, in quel periodo – siamo nel 1969 –, subiva enormemente i condizionamenti dell’Esecutivo, forse ancora quelli del Ventennio. Dico del Ventennio, perché adesso si dimentica troppo spesso che la magistratura è stata soggetta all’Esecutivo e che, nonostante ciò, fu necessario costituire delle magistrature speciali, perché, come disse

molto bene Bianchi D’Espinosa in un convegno (e da allora cominciai ad ammirarlo veramente) «La magistratura è conservatrice per sua natura», per cui durante il Ventennio si era ispirata ai principi liberali, ma dopo il Ventennio ne subiva i condizionamenti.

I condizionamenti si videro subito; vidi i condizionamenti del 15 dicembre 1969 in quel processo che mi fu assegnato e che riguardava come ho detto la prima istruttoria Pinelli. Secondo me il caso Pinelli è nato da quei condizionamenti. Tutti quanti ricordere che Pinelli precipitò dalla finestra del quarto piano della questura di Milano il 15 dicembre 1969, ma era stato fermato la sera stessa del 12 dicembre: nessuno aveva mai chiesto alla polizia, prima che lo facessi io, come mai non era stato comunicato quel fermo, né quello di tutte le altre persone che erano state rilasciate poco prima (qualcuna, anzi, era ancora in stato di fermo in questura, e mi sembra si trattasse di Pulsinelli). Questo fu un primo condizionamento.

Rilevo poi che se precipita qualcuno dal quarto piano della questura il magistrato di turno dovrebbe recarsi sul posto, non subito, magari, ma il giorno dopo, perché uno dei compiti principali del magistrato è quello di rilevare attentamente le tracce del reato, mentre in quel caso nessuno si presentò a farlo e nessuno si presentò ad interrogare i testimoni estranei alla polizia che erano presenti, e ce n’erano, poiché vi erano diversi giornalisti.

Ma quel che più mi sorprese (che poi secondo me creò il caso Pinelli) e che mi sembra essere espressione di quel condizionamento di cui parlavo, fu la lunga ordinanza con cui il pubblico ministero decise di escludere il difensore di parte civile dalla partecipazione all’autopsia. Fu quella esclusione, quel rifiuto di contraddirittorio con la difesa che consentì la formulazione delle clamorose e varie ipotesi di omicidio volontario.

Fu in questa atmosfera che arrivò a Milano, perché la Corte di assise di Roma si era dichiarata incompetente, il processo Valpreda. Lo ricordo perfettamente perché, pur essendo molto giovane, era uno dei magistrati più impegnati nelle inchieste difficili di quell’ufficio istruzione...

PRESIDENTE. Intervengo brevemente solo per fornire un chiarimento ai colleghi: il processo relativo alla strage di piazza Fontana era stato assegnato a Roma perché in connessione con le bombe che erano esplose contemporaneamente nella capitale.

D’AMBROSIO. Era esplosa una bomba alla Banca Nazionale dell’Agricoltura, poi non ne era esplosa un’altra collocata alla Comit di Milano, ne era esplosa un’altra alla Banca Nazionale del Lavoro di Roma ed altre due all’Altare della Patria.

Ricordo questo perfettamente, perché vivevo quei momenti in maniera molto drammatica. Ricordo che arrivò il consigliere istruttore Amati nel mio ufficio stravolto per questa tragedia grande che aveva colpito Milano; lessi sul giornale, ma ascoltai anche le dichiarazioni dell’allora pro-

curatore della Repubblica che affermò chiaramente che avrebbero dovuto passare sul suo cadavere prima che il processo potesse essere trasferito in un'altra sede. Poi, senza che fosse mosso un dito, questo processo fu trasferito a Roma.

Quando il processo Valpreda tornò a Milano stavo indagando sul caso Pinelli: occorreva sapere fino a che punto egli fosse implicato soprattutto in una serie di attentati che erano stati attribuiti agli anarchici (attentati alla Fiera di Milano e ai treni dell'8 e 9 agosto del 1969) perché si riteneva che uno di questi attentati potesse essere stato commesso proprio da Pinelli. Per cui andai a leggere anche gli atti del processo Valpreda; feci poi fare una inchiesta molto accurata, svolta dal commissario Trio, e dalla quale risultò che Pinelli non poteva assolutamente aver messo la bomba su nessuno dei treni.

Cominciai a leggere il processo Valpreda, che si trovava nelle nostre cancellerie, e mi resi conto che anche in quel caso veniva fuori con forza una particolarità: il fatto che l'indagine non era stata condotta dai giudici. Si trattava di un'indagine condotta senza metodologia, senza professionalità, soprattutto facendosi condurre per mano dalla polizia.

Sempre su suggerimento di Bianchi D'Espinosa, quando nel novembre del '71 a Castelfranco Veneto crollò la soffitta di Franco Comacchio e di Giancarlo Marchesin, in cui furono scoperte quelle armi che rappresentavano il primo riscontro obiettivo alle rivelazioni di Guido Lorenzon, mi recai anche a Treviso e stetti tre giorni a leggere gli atti di quel processo: cominciai a capire che in quel processo non ci si poteva fidare della polizia. Tanto è vero che quando poi il processo fu trasferito a Milano, io decisi che in esso mi sarei avvalso esclusivamente della collaborazione di un corpo di polizia che non fosse stato implicato, non avesse partecipato alle precedenti indagini e che era rappresentato dalla Guardia di finanza. Infatti, l'unico corpo di polizia che ha lavorato con me è stato la Guardia di finanza e qualche volta i carabinieri; ma quando lavoravamo insieme ai carabinieri ci distribuivamo. Se dovevamo compiere atti contemporanei, per lo più perquisizioni e ad ogni perquisizione assisteva almeno uno di noi tre. Alessandrini, Fiasconaro e io stesso. Eravamo in tre proprio per questo perché a volte le perquisizioni da fare erano tre. Quando erano quattro si dovevano fare i salti mortali. Infatti, mi pare che una delle perquisizioni cui non potemmo assistere fu quella fatta a Fachini Massimiliano, che non aprì la porta subito, fu necessario sfondarla e non riuscimmo ad avere poi grandi e precisi orientamenti su quel personaggio.

Quindi noi rifacemmo di sana pianta l'indagine, con metodo, partendo dai corpi di reato. Una delle prove principali che fu trovata fu la famosa bussoletta del *timer*. Ricordo che personalmente andai a comprare tutti i *timer*, perché una delle cose che avevo rilevato per esempio, leggendo il processo Valpreda, è che non era mai stato comunicato l'esito della perizia sui *timer* alla polizia. Un'altra cosa che notai fu che sul tavolo del dottor Allegra c'era un *timer* in chiusura che era stato portato lì dal giornalista Zigari.

Ho letto nella relazione che non si sapeva perché si diceva che era stata usata una miccia a lenta combustione, che fosse stato usato un *timer* si sapeva la sera stessa perché nella Banca commerciale italiana fu trovata una bomba inesplosa che era contenuta, come ricorderete, in una borsa Mosbach-Gruber nera, che aveva un cordino attaccato al manico al cui interno si vedeva tranquillamente, oltre la cassetta metallica Juwel che conteneva l'esplosivo e un dischetto contaminuti, sì perché il dischetto contaminuti era stato lasciato fuori.

Zigari, che era un giornalista non solo molto bravo ma anche legato a determinati ambienti, trovò immediatamente il negozio di Milano che vendeva i *timer* e ne portò uno ad Allegra del tipo che normalmente veniva usato dai parrucchieri. Ricordo poi di aver trovato volumi e volumi di indagini fatte dalla polizia sui *timer* in chiusura che non potevano essere usati per la bomba perché servivano a dare corrente per un determinato periodo di tempo (15, 20 o 30 minuti) a seconda di quanto doveva durare la permanente, ma nessuno si era preoccupato di dire ai poliziotti che era inutile che indagassero sui *timer* in chiusura perché la perizia aveva concluso che poteva essere stato usato solo un *timer* in apertura. Anche questo era un errore perché tra i *timer* che erano stati presi in considerazione non ne era stato considerato uno, cioè quello in deviazione. E io quando andai nel negozio che si trovava in corso Sempione a Milano a comprarmi i *timers* di tutti i tipi (che erano in vendita) e a fare l'indagine sul dischetto, scoprii che il terzo tipo di *timer*, quello in deviazione, era particolare perché aveva una bussoleta al posto del morsetto a vite che avevano gli altri, perché il contatto veniva fatto sotto con una lama in cui si infilava (ricordo ancora il termine che per me allora era oscuro) il *faston*, quindi il collegamento veniva fatto per incastro e non attraverso la vite.

Quindi cominciammo a rivedere tutti i corpi di reato, ad aprirli, facendo i verbali con il cancelliere e con l'aiuto della polizia scientifica e trovammo, nei corpi di reato della Banca nazionale del lavoro di Roma (perché era stata trovata lì) una bussoleta, quella famosa che poteva appartenere solo al *timer* in deviazione. Poi riascoltammo tutte le telefonate intercettate ed in questa si parlava appunto di *timer* in deviazione. Ne erano stati comprati prima cinque credo da 120 a Padova e poi ne erano stati comprati altri cinquanta a Bologna, proprio dal gruppo che faceva capo a Freda e Ventura, io direi però anche a Pozzan. Infatti, una delle cose che mi ha stupito di più dopo, nel leggere la decisione, è stato il scioglimento di Pozzan perché egli fu indicato come uno dei capi di questa organizzazione eversiva di destra al commissario Juliani dai due confidenti, Tommasoni e Roveroni, che avevano indicato non solo Freda e Ventura – che poi risultarono essere effettivamente implicati in questa vicenda – ma anche lo stesso Pozzan. Questi era chiamato addirittura «cassetta postale». Badate che non dicevano Pozzan, dicevano il custode dell'istituto dei ciechi dei Configliachi.

Quindi c'era una serie di coincidenze e c'era poi la registrazione che era stata fatta dalla polizia delle intercettazioni telefoniche per l'attentato

allo studio del professor Opricher dell'università di Padova da cui risultava quella famosa riunione del 18 aprile, e noi andammo alla ricerca di tutti i riscontri obiettivi che non erano stati ancora trovati dai colleghi di Treviso, Giancarlo Stiz e Pietro Calogero, che ci avevano preceduto. Questi riscontri li trovammo perché scoprимmo il biglietto con cui Ventura era partito, che era stato fatto presso l'agenzia Corridoni di Milano, un biglietto aereo da Milano a Roma nel giorno in cui era stato collocato l'ordigno al Palazzo di giustizia di Milano ed erano stati poi collocati gli ordigni alla Corte di cassazione. Per cui trovammo una serie di riscontri che riguardavano Ventura, che erano riscontri obiettivi e precisi, tanto è vero che poi Ventura, sottoposto ad interrogatorio, confessò praticamente tutti gli attentati fino a quelli dei treni dell'agosto del 1969. Ma confessò anche un'altra cosa, e cioè che i rapporti che gli erano stati trovati nella cassetta di sicurezza della banca di Montebelluna non erano stati passati da un agente rumeno ma da un agente dei Servizi italiani, Guido Giannettini. Anche di quest'ultimo trovammo traccia precisa del passaggio da Padova, non il 18 aprile ma qualche giorno prima, perché era stato registrato in un albergo nei pressi della stazione.

Quindi cominciammo ad indagare su Giannettini; venimmo a Roma, facemmo una perquisizione che ricordo ancora fu abbastanza allucinante. La facemmo contemporaneamente a Lando Dell'Amico, ad un altro sospettato che risultava aver avuto contatti, e infine a Giannettini. Quest'ultima perquisizione ricordo che la fece Fiasconaro con il capitano Bonaventura, trovammo una serie di documenti per i quali lo stesso capitano Bonaventura disse che Giannettini apparteneva ad un Servizio e che lui aveva bisogno di mettersi in contatto con il suo Servizio, il Sid, che per ragioni istituzionali doveva esserne informato.

Benissimo, decidemmo, si metta pure in contatto con il Servizio; e quindi furono informati immediatamente di questa storia.

Dopodiché facemmo l'indagine sulle borse. Anche lì era accaduto che il rappresentante in Italia della Mosbach-Gruber, che era la fabbrica tedesca che faceva queste borse, aveva immediatamente comunicato alla polizia italiana quali erano i negozi che vendevano queste borse. Approfondimmo l'indagine e trovammo che i negozi che vendevano contemporaneamente borse marroni e borse nere erano solo tre. Sì perché era risultato, da un'acquisizione che avevamo fatto presso gli Affari riservati, che frammenti di una borsa, che loro dicevano essere quelli repertati presso la Banca nazionale del lavoro erano stati inviati alla casa produttrice in Germania e ci dettero i risultati di questo accertamento.

La casa produttrice tedesca aveva risposto che la borsa non era nera, come le era stato detto, ma marrone e ricoperta di fuliggine. Pertanto, sapevo che non erano state adoperate solamente borse nere, ma che contemporaneamente erano state usate borse nere e marroni, cercammo di stabilire quanti negozi, di quelli indicati dal rappresentante, vendevano contemporaneamente borse marroni e nere e poiché si era perso il cordino, cercammo di verificare quanti di questi negozi le vendessero con il cordino.

I negozi possibili erano tre: io effettuai l'indagine sui due negozi presenti a Milano, mentre quella sul terzo negozio, che stava a Padova, fu effettuata dal maresciallo Munari che, per chi lo ricordi, collaborava con Stiz e di cui lo stesso Stiz si fidava ciecamente: era, infatti, uno dei pochi marescialli dei carabinieri che collaborava con noi nello svolgimento delle indagini. Il maresciallo Munari si presentò nel negozio di Padova e gli fu risposto che erano state vendute contemporaneamente tre borse di cui due marroni ed una nera. Comunicammo subito questa informazione alla questura di Padova alla quale, come era nelle nostre abitudini, chiedemmo l'esibizione di tutta la documentazione. Si scoprì che presso i tre negozi non si era recata soltanto la questura, ma vi erano andati anche i servizi segreti. Comunque, di questo risultato nel processo Valpreda non vi era assolutamente traccia. Sulla base dei fonogrammi inviati dalla questura di Padova all'ufficio Affari riservati, trovammo invece alcune tracce anche lì. Anche in questo caso vi era la particolarità che queste borse erano una volta nere, un'altra volta marroni, un'altra ancora marroni e nere, evidentemente a secondo di quello che qualcuno suggeriva di scrivere.

Tutti sapete quello che facemmo per il caso Giannettini. Mi impressionò soprattutto che quando mi fu trasmesso il processo da Stiz, Pozzan era stato scarcerato. Quando poi parlammo con il commissario Juliani ci rendemmo conto che era stato perseguitato per quello che aveva accertato. Inoltre verificammo, tra l'altro, che il portiere del palazzo dove abitava Fachini era precipitato per le scale in maniera abbastanza strana. Come prima cosa, ci preoccupammo di emettere il mandato di cattura nei confronti di Pozzan e di verificare se era effettivamente la casella postale di Freda; dalle intercettazioni infatti risultava che un famoso personaggio da Roma doveva recarsi a casa di Pozzan, il quale era a sua volta interessato a questo personaggio, tant'è vero che aveva poi dichiarato che lo stesso era Rauti; ci sembrava pertanto strano che rimanesse al di fuori un soggetto che invece, a nostro avviso, rappresentava la chiave di volta di tutta l'inchiesta. Non ebbi esitazione ed emisi immediatamente il mandato di cattura per associazione sovversiva e raccomandai che venisse catturato, dicendo chiaramente: «badate, è l'uomo chiave di questa inchiesta!»; e, come sapete, l'uomo chiave dell'inchiesta fu portato, a cura del Sid, in Spagna.

Questo fu uno dei primi importanti inquinamenti, poi vi fu quello su Giannettini. Quando scoprимmo tutti i contatti che vi erano stati con Giannettini, cercammo di saperne di più. Quando rinvenimmo tutto il materiale a casa sua, scrissi una lettera chiedendo al Sid se quest'uomo apparteneva o meno al Servizio; del resto questo era stato dichiarato anche da Ventura. Ci risposero che non potevano dircelo e posero il segreto politico e militare. Allora seguì la procedura vigente, ma non chiesi l'incriminazione dell'allora capo dei Servizi Miceli per questo fatto, perché non mi importava; feci solamente rilevare al Ministro, che era allora il socialista Zagari, che mi sembrava assolutamente assurdo che, in un processo nel quale era stata veramente messa in pericolo la sicurezza dello Stato, venisse ecce-

pito il segreto politico e militare. Quindi, chiesi che il segreto venisse rimosso.

Dagli atti del processo di Catanzaro risulta chiaramente che Zagari si recò dall'onorevole Rumor. Ebbe la sensazione che in quel colloquio non successe qualcosa di buono; negli atti ho poi constatato che l'onorevole Rumor si dichiarò disponibile ad intervenire sul Ministro della difesa affinché rimuovesse il segreto politico e militare. Avvertii una sensazione spiacevole: a volte il pericolo si sente da lontano. Non sapendo più nulla di questa storia, chiamai il giudice Alessandrini e gli dissi che dovevamo andare subito a Roma per interrogare l'ammiraglio Henke, che dovevamo giocare d'anticipo.

Andammo a Roma, previa telefonata, ad interrogare l'ammiraglio Henke al quale riferii le ragioni per le quali volevamo sentirlo. Lui per la verità fu gentilissimo e di lì a pochi giorni ci disse che era disponibile a farsi ascoltare nel suo ufficio. Ci recammo quindi a Roma e l'ascoltammo: ci dichiarò di non aver mai conosciuto Giannettini. È inutile che racconti quello che ormai è risaputo e quello che successe nel dibattimento del processo di Catanzaro. Certo è che fu incriminato il generale Saverio Malizia per falsa testimonianza ma soprattutto perché aveva cercato di salvare i politici. In merito alla convinzione che si formò la Corte, vorrei premettere che ho una grande esperienza di Corte d'assise, perché ho fatto per undici anni il procuratore generale. Ritengo che i giudici di tale Corte diano un contributo notevolissimo, specialmente quelli di primo grado perché danno il contributo vero che un giudice popolare può dare, il contributo del buon senso del cittadino comune. Fra l'altro, la città che non era una metropoli aveva manifestato anche delle simpatie per Freda e Ventura; addirittura, quando fu scarcerato, Freda diventò uno dei personaggi più ambiti dei salotti di Catanzaro. I giudici popolari di questa città si convinsero che i politici che erano stati sentiti mentivano, negando di essere stati informati dai capi dei Servizi per questo fatto e incriminarono il generale Malizia, per dimostrare e per affermare che Malizia aveva voluto proteggere gli uomini politici che erano stati invece informati regolarmente dai Servizi.

Ho fatto menzione di questo episodio, dell'eccezione del segreto politico e militare che, come sapete, fu tolto dall'onorevole Andreotti in una intervista, ricorrendo ad un metodo abbastanza singolare; in questa intervista egli parlò di Presidenza del consiglio informata. Lo stesso ministro Zagari dichiarò di aver informato l'onorevole Rumor, Presidente del Consiglio del tempo e che, se non sbagliai, era presente a casa dell'avvocato Morlino, quello che poi diventò senatore. Questo risulta dall'inchiesta parlamentare sui fatti del giugno 1964. Ed anche questo era un fatto che mi lasciava un po' perplesso, perché proprio in quel periodo era stata pubblicata la relazione del senatore Alessi, che era un democristiano, anche abbastanza moderato; era pertanto difficile che potesse scrivere cose che andassero contro il suo partito.

In quella relazione risultava chiaramente che il famoso appuntamento in una casa privata (accennato dall'onorevole Anderlini) c'era stato vera-

mente. Si scoprì che avvenne a casa dell'avvocato Morlino, un amico dell'onorevole Moro, allora Presidente del Consiglio uscente nonché incaricato di formare il nuovo Governo. Si stava attraversando un periodo di stasi molto forte; il primo Governo di centro-sinistra era caduto su un provvedimento riguardante la scuola, anche se in realtà – e qui do ragione al senatore Pellegrino – cadde sul provvedimento concernente la proprietà dei suoli edificatori, la parte più qualificante del patto Nenni-Moro.

A quella riunione a casa dell'avvocato Morlino parteciparono, oltre al presidente Moro, Gava e Rumor, rispettivamente Presidenti di Camera e Senato, nonché il segretario della Democrazia cristiana. Si disse anche che, siccome la riunione era stata convocata per affrontare problemi di ordine pubblico nell'ipotesi di elezioni anticipate, era stato invitato a parteciparvi anche il generale De Lorenzo. In effetti il Governo non riusciva ad uscire fuori da questa fase di stallo che durava da quasi un mese; tutti dichiararono che la riunione era avvenuta per questi motivi: sia De Lorenzo, sia l'onorevole Moro.

Fatto sta che non partecipò a quella riunione – come hanno osservato molti che si sono occupati di quella vicenda – proprio chi era preposto all'ordine pubblico, vale a dire il Ministro dell'interno che allora era l'onorevole Taviani. Non a caso quest'ultimo non fu invitato. Anche questo elemento mi lasciava piuttosto perplesso; il fatto che nonostante Zagari fosse intervenuto su Rumor, non fosse successo niente, mi determinò a prendere la decisione di cui ho detto. Ci recammo allora dal capo del Sid, l'ammiraglio Henke. Quando egli dichiarò di non sapere nulla di Giannettini, restammo piuttosto scettici: se ne parlava ormai da anni; possibile che questi non sapesse nulla di Giannettini, che non ci mettesse alcun fascicolo a disposizione? Del resto sapevamo che Giannettini scriveva su «Lo Specchio» e che molte delle cose che diceva nei famosi rapporti erano state pubblicate su «Lo Specchio»; sapevamo comunque che quei rapporti erano stati usati proprio per la cosiddetta seconda linea, quella dell'infiltrazione nella Sinistra. Questi rapporti erano stati dati a Sartori, che rappresentava allora i marxisti-leninisti della linea nera; Ventura portò quei rapporti a Sartori che si trovava a Napoli proprio per convincere la Sinistra che c'era una situazione seria in Italia, al limite del colpo di Stato.

C'era una serie di cose che non ci convincevano e quindi cominciammo ad indagare anche su Henke. Quando fu tolto il segreto politico-militare, saemmo che Giannettini era stato messo nell'ufficio R per conto del Capo di Stato maggiore: anche quest'ultimo, il generale Aloya, ci mentì all'inizio, tant'è vero che fu da me risentito ed in tale occasione lo trattai molto duramente. A quel punto ci fu tolto il processo.

Anche questo fatto di toglierci il processo mi colpì, così come mi aveva colpito il fatto che era stato trasferito a Catanzaro il processo Valpreda. Con una decisione di una Corte d'Assise, quella di Roma, era stata dichiarata la competenza di Milano; mi sembrava perciò che essa avrebbe potuto essere difficilmente rimossa. Tuttavia, mentre portavamo avanti l'istruttoria Freda e mentre compivamo dei passi notevoli nel mese di agosto '92, in assenza del procuratore generale, un sostituto procuratore generale

(che poi diventerà procuratore della Repubblica di Milano) prese il rapporto del prefetto, fece la sua brava istanza di remissione alla corte di cassazione e quest'ultima trasferì il processo a Catanzaro. Quel sostituto era Gresti: non mi pare che sia un mistero.

CALVI. E De Peppo?

D'AMBROSIO. De Peppo era procuratore della Repubblica mentre Gresti era sostituto procuratore generale, lo stesso che fu incaricato di preparare il capo di imputazione per il processo Pinelli.

Per la verità mi sarei aspettato che il processo Valpreda venisse deciso immediatamente; era un processo completo, c'era tutto, non c'era alcun bisogno di attendere; un processo nettamente diverso dal nostro. Anche se si trattava dello stesso fatto, dal punto di vista soggettivo era un processo che non aveva alcun collegamento con il nostro. Qui devo venire ad un'altra parte che non condivido della relazione del presidente Pellegrino, che ho letto con molta attenzione; naturalmente sono delle sensazioni di un giudice istruttore.

Quando insistemmo con Ventura affinché ci dicesse chi era il personaggio con cui il 18 aprile 1969 stabilì questa seconda linea, questa doppia direzione, vale a dire portare degli attentati in progressione e al tempo stesso tentare un'infiltrazione nella Sinistra per convincere quest'ultima a fare attentati per esasperare la situazione e creare forse i presupposti per un colpo di Stato o – secondo quanto affermava lo stesso Freda nel libretto «La disintegrazione del sistema» – creare dalle ceneri di uno Stato ormai già cadavere un nuovo Stato (non importa chi, purché qualcuno lo creasse), avemmo la netta sensazione che stesse cercando di depistarci. Quando Ventura fece il nome di Stefano Delle Chiaie, ebbi la sensazione nettissima che fosse un depistaggio; già avevamo discusso moltissimo del famoso appunto inviato dal centro CS di Roma agli organi di polizia giudiziaria, nel quale si parlava di Stefano Delle Chiaie e di Merlino. La netta sensazione che ebbi è che Ventura cercasse, attraverso questo nome, di allontanare da sé i sospetti, che erano gravi, per la strage del 12 dicembre. Egli sapeva che noi sospettavamo che fosse stato lui a mettere almeno una delle bombe a Roma, probabilmente insieme al fratello Angelo, anche perché avevamo trovato un riscontro obiettivo della sua presenza a Roma. Il fratello Angelo aveva in quei giorni subito un attacco epilettico e noi ritrovammo il registro delle ambulanze dal quale risultava che egli ci aveva dichiarato il falso circa la sua permanenza a Roma. Quindi non è che non avesse un alibi: egli aveva un alibi falso.

PRESIDENTE. Affinché io possa capire, come chiamato in causa, le chiedo: la parte della relazione che lei non condivide è quella in cui sottolineiamo il legame Delle Chiaie-Aginter Press?

D'AMBROSIO. Esattamente. Secondo me anche l'Aginter Press è un depistaggio.

PRESIDENTE. Nella logica del suo ragionamento, nella logica di seconda linea, si era sempre comunque nell'«operazione Chaos». Resterebbe cioè un fatto: che questi nuclei eversivi tendevano ad infiltrarsi in formazioni di sinistra per far commettere attentati. Nella prospettiva della Commissione non importa tanto il nome di questo o di quell'altro, perché il quadro eversivo che venne fuori è comunque lo stesso.

D'AMBROSIO. Questo è certamente giusto ma c'è l'appunto del Sid, del centro CS di Roma del 17 dicembre 1969.

PRESIDENTE. È un depistaggio molto più sottile quello che non allontano molto...

D'AMBROSIO. Vorrei ricordare che, quando il generale De Lorenzo ha lasciato l'allora Sifar per diventare Comandante generale dei carabinieri, gli uomini di cui si serviva sempre erano il capo dell'ufficio D e il capo del CS di Roma.

Un altro elemento che mi ha colpito è che nella relazione lei dice «sconosciuto confidente». Il confidente non era affatto sconosciuto: era Stefano Serpieri, che noi arrestammo. Ho interrogato a lungo il maresciallo Tanzilli perché ci colpì quell'appunto, ci colpì moltissimo, e quindi cercammo di saperne di più su come era nato. Per prima cosa ci facemmo dire dal comandante del CS, che era un colonnello di cui mi sfugge il nome, mi pare Genovesi, chi era il maresciallo che aveva raccolto la confidenza. Era il maresciallo dei carabinieri Tanzilli il quale, quando venne e gli mostrammo l'appunto, non ebbe alcuna esitazione e ci disse: «Ma io non ho presentato questo appunto. Figuriamoci, Aginter Press, Guerin Serrac, Leroy, ma chi li ha mai sentiti! Ho lasciato un appunto di due parole». Tanto è vero che poi tutti, concordemente, dissero che a redigere l'appunto definitivo era stato un maggiore – Ceraolo mi pare, ma non ne sono sicuro, sono passati venticinque anni – che era morto. Mi dissi: «Accidenti, ecco un'altra volta il morto. C'è qualcosa che non funziona». Infatti ogni volta che si trovava qualcosa che non funzionava, misteriosamente veniva fuori un morto che lo aveva fatto.

Poi interrogammo a lungo Stefano Serpieri, il quale mostrò di non saperne niente ma ci riferì anche quell'altra parte dell'appunto che pure viene presa in considerazione nella relazione, cioè che lui non aveva detto niente all'allora pubblica sicurezza. Era stato messo tra i fermati apposta perché era un confidente anche della polizia e non aveva riferito quello che aveva detto Merlino, che poi invece aveva riferito a Tanzilli. Tanto è vero che si dice: «Il confidente non ha riferito», e il confidente era proprio Stefano Serpieri. Anche questo è provato *per tabulas*.

Tuttavia controllammo anche che cosa era successo di Stefano Delle Chiaie, perché poteva essere stato anche lui, a parte il fatto che non mi pare vi fossero elementi tali da farlo supporre. Pertanto ci recammo a Roma e, con l'aiuto del commissario Improta, che allora stava all'ufficio politico della questura di Roma, cercammo tra le perquisizioni che erano